

## La fabbrica delle parole/Aloia

# IL MISTERO DEI GESTI SEMPLICI

MAURIZIO CROSETTI

L'ASCENSORE è lentissimo, un po' inquietante come il palazzo che lo contiene. Palazzo Nuovo, nuovo manco per niente. Ernesto Aloia armeggia con i tasti, e alla fine si parte. Ci sono scrittori capaci di trasmetterci il mistero di gesti in apparenza semplici, il nascondimento, l'ombra che affiora e come un gas avvolge tutto. Aloia è tra questi.

Lavora qui, come bibliotecario al dipartimento di storia. «Mi sono laureato al piano di sotto, poi ho vinto un concorso quasi per scherzo: bisognava commentare una frase di Mallarmé, il mio poeta preferito». Ma non si pensi a uno speciale fascino dei libri e della carta, quella «è letteratura»: «Le vecchie schede non esistono più, si fa quasi tutto sul web, i cataloghi stanno tutti lì».

L'ultimo romanzo di Ernesto Aloia, *Paesaggio con incendio* (Minimum Fax), sfiora appena Torino, il luogo dal quale una coppia parte per la casa di famiglia sull'Appennino, dove si consumeranno svolte dolorose e necessarie. Quanto conta, la città, per lo scrittore Aloia? «Nell'altro romanzo, *I compagni del fuoco*, il paesaggio urbano era centrale, seppure mai nominato. Non mi piace l'idea dello scrittore locale che descrive luoghi conosciuti, ammiccando al lettore. Mi pare un trucchetto. Però è certo che gli autori torinesi rappresentano

una realtà robusta, e tra alcuni di noi esistono correnti di affinità: nel mio caso, soprattutto con Enrico Remmert e Dario Voltolini, quasi uno scopritore del paesaggio urbano industriale, autore non facile, un equilibrista della parola. Forse, rispetto a lui, io sono più un narratore». E qui scatta inevitabile il gioco della passione dello scrittore che è prima lettore: «Amo Mario Soldati e il dono della sua apparente semplicità. Poi Bassani e Beppe Fenoglio: i suoi incipit non potrebbero essere più perfetti, del resto ogni pagina nasceva da un travaglio formale incredibile».

Ernesto Aloia non dà di gomito al lettore. Gli chiede impegno, partecipazione all'esattezza della parola. Uno scrittore denso, un uomo che appare timido, un po' chiuso. «Scrissi il mio primo racconto nel '94 e lo mandai alla rivista *Maltese*: lo pubblicarono, come pure il secondo. Dopo la laurea ho vissuto di bracciantato intellettuale, traduzioni, qualche lezione, poi il concorso per il posto in biblioteca. Ho esordito nel 2003 con un volume di racconti lunghi, poi ho inseguito il passo del romanzo, che credo di avere trovato. Certo, i libri sono un prodotto strano: a un calo progressivo della richiesta si accompagna un aumento dissennato dell'offerta. A volte, in libreria provo un senso di soffocamento: troppe cose, troppi scaffali, impossibile orientarsi. Troppo rumore di fondo. È chiaro che vado comunque da Feltrinelli, alla Luxem-

burg, da Comunardi, però acquisto molto su Internet, e sempre in rete scambio opinioni sulla lettura: esiste un social network, *Anobii*, molto ben fatto e ricco di informazioni, un'autentica comunità di lettori. La figura del vecchio libraio è ormai un falso mito, anche lui vuole vendere ciò che è più facile vendere».

Chissà se esiste qualcosa, a Torino, che la rende così adatta a scriverci storie. «È una città che si presta alla riflessione. Vivi nella densità culturale senza esserne annientato, non come a Milano dove si ha sempre l'impressione di correre dentro la ruota del criceto. Alla fine, corri per il solo fatto di poter vivere a Milano: ha senso? Torino non è certo periferica, ormai nessun luogo lo è rispetto a un altro, i veri provinciali non esistono più».

Ernesto Aloia è allungato sulla seggiola girevole dell'ufficio, dentro il ronzio del condizionatore. Fuori, nel corridoio, ci sono ragazzi seduti per terra in attesa dell'esame. Il paesaggio di Palazzo Nuovo, da qualunque parti lo guardi, trasmette sempre un sottotono di desolazione. «La mia Torino forse è un po' ovvia, mi piacciono il centro, piazza Carli, via Po, piazza Vittorio, piazza Carignano. Invece, non mi garba tanto il quadrilatero: non ci andavo quando non c'era niente, e non ci vado ora che c'è troppo. La mia casa è in corso Corsica, però ho vissuto a Moncalieri fino ai trent'anni». Anche se poi, Aloia non è mica torinese: «Sono nato

a Belluno, ma solo perché mio padre era ufficiale degli alpini là. Ci siamo trasferiti a Torino quando avevo un anno». È uno scrittore molto interessante, ma ancora non vive di libri: «È chiaro che mi piacerebbe, un giorno». I suoi tempi non sono frettolosi: «Scrivo la mattina, dal venerdì al lunedì, quando non vado in Università». È la sua idea di letteratura, qual è? «Penso che un libro abbia senso quando aggiunge una visione alla nostra, come accade per certi quadri. Ha senso quando modifica le abitudini percettive, deve farci vedere altro, anche se magari si tratta di cose piccole, in apparenza minime. Ed è lo stile che rappresenta tutto questo: una percezione della realtà attraverso le parole».

Come funziona, la personale fabbrica della scrittura? «Di solito comincio da una scena, da un'immagine e non da una trama. È la scena germinale, e naturalmente non è detto che sia quella che apre il racconto. Se posso, evito di metterla subito per iscritto: quando rimane nella mia mente è ancora in evoluzione, mentre quando finisce sulla pagina sta già diventando definitiva». A quel punto, però, il viaggio del libro è ancora lunghissimo e senza certezze, col rischio di finire su uno scaffale stracolmo, mescolato agli altri, come un dentifricio all'ipermercato. «Con una differenza non trascurabile: sugli scaffali vengono messi tutti i dentifrici; in libreria, molti ottimi libri finiscono in un angolo, oppure spariscono subito».

3

Torino è da sempre una città di scrittori e scrittura, dai classici ai giovanissimi. E negli ultimi anni la vocazione si è affermata in modo potente. Ecco perché vi proponiamo questo viaggio a puntate nella fabbrica delle parole.



L'autore

# RACCONTARE L'OMBRA CHE AFFIORA

Ernesto Aloia è nato nel 1965. Per "minimumfax" ha pubblicato nel 2003 *Chi si ricorda di Peter Szoke?*, una raccolta di cinque racconti (*Le notti cieche*, *Pavel*, *Concentrazione*, *Non aspettatevi troppo dalla fine del mondo*, *Giorni di un uomo sottile*). Nel 2006, sempre per "minimumfax", pubblica *Sacra fame dell'oro*, altra raccolta di racconti vincitrice della XX edizione del premio letterario «Montà d'Alba — C. Cocito». Nel 2007 esce il suo primo romanzo, *I compagni del fuoco* (Rizzoli). Nel 2011 appare in libreria il suo secondo romanzo, *Paesaggio con incendio* (minimumfax).

### I LUOGHI DEL CUORE

"La mia Torino è forse un po' ovvia: mi piacciono il centro, piazza Vittorio, Piazza Carignano, via Po. Invece non mi garba il quadrilatero: non ci andavo quando non c'era niente e non ci vado ora che c'è troppo".



### Le storie

Un libro ha senso quando aggiunge una visione alla nostra come fanno certi quadri. Deve farci vedere altro.

### I colleghi

Sento affinità verso Remmert e soprattutto Voltolini, un equilibrista della parola, scopritore del paesaggio urbano.

### La città

Torino si presta alla riflessione, vivi nella densità culturale senza esserne annientato come accade a Milano.



